

**SALMO 48**  
e  
**Luca 17, 11 - 19**

Abbiamo a che fare con un altro *Cantico di Sion*. Dico «un altro» perchè abbiamo incontrato un salmo di questo genere quando leggemo il salmo 46. Il salmo 48 è un altro di quei salmi che appartengono a quel particolare genere di inni che a suo tempo già abbiamo identificato come i «*Cantici di Sion*», appunto. Alcuni salmi - e in questa stessa categoria poi si inseriscono anche altri poemi, cantici che sono disseminati in altri libri dell'Antico Testamento - comunque alcuni salmi, dicevo, che celebrano le prerogative di Gerusalemme, di Sion che è la città qualificata come sacramento del rivelarsi di Dio nella storia umana. E sullo sfondo di questi cosiddetti «*Cantici di Sion*», un evento storico che segnò in modo molto profondo gli animi dei contemporanei, ma poi restò quel segno impresso nella memoria di tutti i fedeli del popolo di Dio nel corso delle generazioni: nell'anno 701 a.C. Gerusalemme fu assediata dal poderoso esercito Assiro, ma non fu conquistata. Gli Assiri si ritirarono, scomparvero come per incanto. Gerusalemme rimase intatta. È vero che poi nel corso della storia della salvezza tanti altri fatti si sono inseriti nel contesto di vicende drammatiche e qualche volta veramente catastrofiche: Gerusalemme è stata poi conquistata, devastata, distrutta, ricostruita, ridistrutta. E, dunque, il popolo di Dio ha dovuto confrontarsi con vicissitudini a dir poco tragiche. E, vedete, quell'episodio restò come memoria non tanto di un evento passato che è storicamente indiscutibile, ma restò come annuncio riguardante la indefettibile solidità di Gerusalemme nel compimento del disegno futuro. Gerusalemme che è indistruttibile, che sfugge ad ogni assedio e che, per quanto aggredita ed oggetto della violenza più spietata, è in grado di sormontare, superare ogni situazione di crisi in vista del compiersi di eventi che finalmente, nella pienezza del disegno, corrisponderanno all'intenzione originaria del Dio Vivente. Gerusalemme è dunque un segno posto da Dio stesso nella storia umana come premonizione della definitività futura. Della pienezza futura. Di quel disegno che si compie in obbedienza alle Sue promesse. Fatto sta che i «*Cantici di Sion*» ci rimandano costantemente al ricordo di questo episodio storico, ma poi ciascuno di essi ha un suo modo particolare di illustrare le prerogative di Gerusalemme. Leggendo il salmo 46, a suo tempo ricordo di aver insistito, appunto, tenendo conto del testo e dunque dei dati che da esso ci sono forniti, nel rimarcare la solidità del segno che Dio stesso ha posto sulla scena del mondo come garanzia di liberazione, di purificazione, come conferma ormai irrevocabile per quanto riguarda la liberazione della storia umana dal peso che l'inquina. Il peso che è dovuto all'irruenza della prepotenza, della violenza, della cattiveria, dell'ingiustizia. La prepotenza dell'iniziativa umana che vuole ergersi come protagonista in alternativa a Dio. Ebbene, Gerusalemme è posta nella storia umana come sacramento che conferma irrevocabilmente la prospettiva di liberazione dal male come noi poi sempre invochiamo nel Padre Nostro e che ci consente di interpretare tutto lo svolgimento della storia futura, così come ormai siamo in grado di interpretare lo svolgimento della storia passata. E la storia presente è tutta orientata, protesa, ricapitolata in quella prospettiva. Il salmo 48 assume una sua fisionomia particolare, ovviamente, e ci aiuta a rimarcare ancora una volta una delle prerogative che competono a Gerusalemme e che ci aiutano a qualificare il significato sacramentale di Gerusalemme nella storia umana. Adesso passiamo in rassegna, come al solito, il nostro salmo ma vorrei ricordarvi che qui nella traduzione in greco c'è un'aggiunta all'intestazione. Qui leggo:

**“*Cantico, salmo dei figli di Core*”**

nella traduzione in greco c'è un'aggiunta, vi dicevo:

**«deftera savatou»**

secondo giorno della settimana. «*Secunda sabati*» dice la Vulgata. Per il secondo giorno della settimana. E queste indicazioni non sono mai casuali. Fatto sta che coloro che hanno tradotto in

greco hanno ritenuto opportuno segnalare un intrinseco collegamento di ordine teologico, noi diremmo di ordine spirituale, tra il salmo 48 che adesso leggiamo e il secondo giorno della creazione. È nel libro del Genesi nei versetti da 6 a 8 del capitolo primo. E voi ricordate che nel secondo giorno della creazione Dio separa le acque dell'alto dalle acque del basso. Una distinzione: nel primo giorno la luce per separare la tenebra, in modo tale da arginare il confine tra luce e tenebra e in modo tale che anche la tenebra sia contenuta entro quel limite che è determinato dalla presenza della luce. Anche la tenebra è circoscritta in quanto separata e contenuta all'interno di un cerchio luminoso che domina la scena. Nel secondo giorno della creazione Dio pone il firmamento, רָקִיעַ «raqi'a», come confine che divide l'alto dal basso, le acque di sopra dalle acque di sotto. A quel firmamento viene dato il nome «cielo». E, comunque, vedete, è nel secondo giorno della creazione che viene per così dire preparato lo spazio della comunicazione tra l'invisibile, ciò che sta al di là del cielo, e il visibile, ciò che sta al di sotto di esso. Tra invisibile e visibile. La creazione non è soltanto creazione del visibile. È creazione dell'invisibile. L'invisibile e il visibile sono separati e allo stesso tempo congiunti all'interno di un unico disegno creativo in virtù del firmamento. Dio crea il firmamento. Ora il nostro salmo 48 è posto da coloro che hanno tradotto in greco in relazione con il secondo giorno della creazione e su questo riferimento, su questa indicazione, poi rifletteranno alcuni Padri della Chiesa. La relazione tra visibile e invisibile che, come capite bene, non è una relazione fittizia e marginale e niente affatto da banalizzare. Fatto sta che adesso prendiamo direttamente contatto con il nostro salmo dividendolo in quattro strofe. Prima strofa: dal versetto 2 al versetto 4, un enunciato che serve a precisare l'identità di Gerusalemme che vedremo meglio. Seconda strofa: dal versetto 5 al versetto 8, la descrizione di un assedio. Ma l'assedio considerato, illustrato a partire dalla esperienza degli assediati. Terza strofa: dal versetto 9 al versetto 12 e di nuovo abbiamo a che fare con un assedio, ma questa volta è la testimonianza degli assediati che ci viene proposta. Gli assediati nella strofa seconda. Nella strofa terza, invece, coloro che hanno osservato e preso in considerazione gli eventi trovandosi dalla parte degli assediati. Dalla parte di coloro che hanno subito l'assedio. Quarta strofa: versetti da 13 a 15, di nuovo un invito a osservare, contemplare Gerusalemme. Vedremo meglio poi. Prima strofa:

***“grande è il Signore e degno di ogni lode nella città del nostro Dio, il suo monte santo, altura stupenda è la gioia di tutta la terra. Il monte Sion, dimora divina, è la città del grande sovrano. Dio nei suoi baluardi è apparso fortezza inespugnabile”***

Vedete, una dichiarazione semplice ma solenne, precisa. Viene rivolta a noi questa dichiarazione dando per scontato che essa sia inoppugnabile. C'è da prendere atto di una singolare bellezza che compete a Gerusalemme. Notate bene che abbiamo a che fare non con una città ideale. Abbiamo a che fare con quella città che di fatto, nella sua empirica consistenza, è una piccola cosa sulla scena del mondo. Una città, quella città, definita, contenuta, limitata entro precisi confini di spazio e di tempo. Eppure, vedete, quella città è portatrice di una bellezza dinanzi alla quale noi restiamo inchiodati. Notate bene che qui c'è di mezzo nientemeno che la grandezza del Dio Vivente:

***“grande è il Signore e degno di ogni lode nella città del nostro Dio”***

ma la grandezza smisurata del Dio Vivente si piega benevolmente in modo tale da trovare riscontro nella presenza di questa città che pure, ripeto, sulla scena di questo mondo è e rimane una minuscola località che possiamo definire in termini geografici o in termini temporali. Ebbene, è proprio la inesauribile sorgente di vita che scaturisce dal grembo del Dio Vivente, la sua santità, il Santo, che ha cercato e trovato in Gerusalemme un riscontro che qui non viene tanto valorizzato in una prospettiva funzionale, come a dire «a che cosa serve?». Viene piuttosto osservato, contemplato per quella effusione, per quella epifania di bellezza che mette a nostra disposizione. La santità del Dio Vivente ha conferito a questa città una bellezza straordinaria, misteriosa. Addirittura arcana. Qui si parla della «città del nostro Dio» e il versetto 3 prosegue,

***“il suo monte santo, altura stupenda è la gioia di tutta la terra”***

un punto di luce che dà gioia a tutta la terra. Un puntino, eppure tutta la terra prende luce da quel luogo appositamente predisposto perchè da esso sia effuso nella sua inesauribile potenza il fulgore della vita divina. La sorgente della santità. Qui dove dice:

***“altura stupenda”***

ecco un accenno al fatto che Gerusalemme è appollaiata su di un cocuzzolo. In realtà non è una vetta è un cocuzzolo di una collina peraltro poi piuttosto modesta. Ma qui il nostro salmo ci invita a guardare Gerusalemme in modo tale da contemplare gli elementi costitutivi di una bellezza che per davvero non è equivalente a quella che solitamente noi definiamo in base ai criteri di uso normale. Qui leggiamo che il

***“monte Sion, dimora divina, è la città del grande sovrano”***

dove dice

***“dimora divina”***

אלוהי משכנו *«iaracté safon»*, un'espressione quasi intraducibile, perchè qui sono *«i fianchi del settentrione»*, *safon* è il settentrione, il nord – la traduzione in greco dice *Πλευρά* il versante nord – i penetranti. I penetranti nel senso dei luoghi oscuri e nascosti che sono propri delle regioni settentrionali. E qui c'è da intendere un accenno a quella che nella mitologia antica è la sede nella quale dimorano le divinità che sono, come dire, in grado di abitare in quelle remote, qui si può ben parlare in questi termini, vette montane che sono dislocate nelle regioni del Caucaso. Ma questa espressione è portatrice, stando così le cose, di un significato intrinsecamente negativo. È esattamente il significato che molto spesso i Padri della Chiesa accolgono leggendo questa espressione: *«l'Aquilone»*. Il nord. Il settentrione. Dunque il freddo, il buio, il regno di satana, dice Ruperto espressamente. San Giovanni Crisostomo dice: *«Aquilone ricordato perchè è da là che venivano gli attacchi, le guerre. Donde veniva il dolore, adesso viene la gioia»*. Sant'Agostino dice: *«l'Aquilone è la terra lontana donde ritorna il figlio prodigo»*. Dunque luoghi segreti, abitati dalle divinità ma in un contesto nel quale tutte le opinioni derivate dalla mitologia antica sono ormai oggetto di recriminazione e dunque questo settentrione buio e freddo, impenetrabile ed oscuro, ossessionante e pericoloso, arcano e schiacciante, mortificante, ebbene anche questa oscurità, il nord, anche questa freddezza, anche questa infernale negatività, tutto è ricomposto in obbedienza alla bellezza di Gerusalemme. E qui è la nota determinante di questa bellezza che non corrisponde esattamente ai criteri nostri, perchè è quella bellezza che contiene in sé il settentrione. Pensate, è possibile rendere bello anche il nord. Questo può avvenire a Gerusalemme. È la bellezza di Gerusalemme che conferisce bellezza anche all'abisso dell'inferno. Anche ai rigori gelidi dell'inferno. Perchè l'inferno non necessariamente è infiammato. L'inferno è anche congelato. Non semplicemente è abbacinato dalle fiamme ma è rabbuiato da ombre spesse e impenetrabili. Ebbene, vedete, noi siamo alle prese con una rivelazione di bellezza che contiene il settentrione:

***“il monte Sion dimora divina”***

ecco, profondità settentrionale. È *«la città del grande sovrano»*. E vedete che cosa succede dal momento che il Dio Vivente ne ha fatto un sacramento della sua rivelazione! E vedete come allora in questa bellezza c'è spazio per ciò che svetta in alto come per ciò che sprofonda verso il basso. C'è spazio per le situazioni esterne, direttamente visibili. Così come c'è spazio per tutti i nascondigli interni ed empiricamente, immediatamente impenetrabili. Eppure anche questi sono compresi. L'invisibile e il visibile, tutto. E Gerusalemme è dotata di quella bellezza che rende

sacramentalmente rivelata a noi l'invisibile profondità del mistero di Dio.

***“Dio nei suoi baluardi è apparso fortezza inespugnabile”***

conclude la strofa. Nei suoi baluardi Lui è apparso. Si è fatto conoscere, Lui, fortezza inespugnabile. Attenzione perchè questa è la prima strofa e stando così le cose noi restiamo certamente incantati. Poco fa dicevo che noi restiamo inchiodati, perchè questa bellezza, così come viene qui cantata, illustrata a noi, ci suscita forse una certa reazione di sgomento. È una bellezza che, contemplata un momento, poi per così dire ci costringe a distogliere lo sguardo. Ci inchioda in una posizione di imbarazzante estraneità. Ma come possiamo mai accostarci a una bellezza del genere quale è quella che qui ci viene annunciata e illustrata? Fatto sta che adesso, seconda strofa, noi abbiamo a che fare esattamente con l'esperienza di coloro che si sono avvicinati ed ecco cos'è capitato a loro, agli assediati:

***“ecco”***

dice il versetto 5

***“i re si sono alleati, sono avanzati insieme. Essi hanno visto, attoniti, presi dal panico sono fuggiti. Là sgomento li ha colti, doglie come di partoriente, simile al vento orientale che squarcia le navi di Tarsis”***

Tarsis è l'estremo occidente del mediterraneo. Seconda strofa, eccola qui. E vedete che c'è qualcuno che si è fatto avanti, dotato di una forza a suo modo poderosa. C'è qualcuno che ha dichiarato l'intenzione di conquistare Gerusalemme. L'hanno stretta d'assedio? Niente da fare.

***“essi hanno visto”***

notate bene che qui l'assedio viene descritto non tanto in termini di una strategia militare ma nei termini di un «avvicinamento per vedere» e, quando hanno visto, sono scappati. Sono arretrati, sì, ma tumultuosamente, tremanti, sgomenti,

***“attoniti, presi dal panico sono fuggiti”***

qui una sequenza di tre verbi che ci dà proprio la testimonianza viva di un fenomeno tumultuoso, un travolgimento intrattenibile, una rotta ingovernabile,

***“attoniti, presi dal panico, sono fuggiti”***

vedete, alla vista di quella bellezza. Una bellezza paralizzante. Addirittura, vedete, una bellezza che è provocatoria al punto da destabilizzare ogni equilibrio, provocare un tracollo pericolosissimo in qualunque viandante che voglia avvicinarsi e far da spettatore. E allora, notate, come proprio nei versetti che stiamo leggendo affiora nell'animo di coloro che pure sono avanzati, che pure si sono dati da fare, che pure hanno visto, hanno osservato, hanno scrutato, si sono presentati in qualità di spettatori e sono colti, intimamente, dalla impressione di avere sbagliato tutto:

***“là sgomento li ha colti”***

come per dire: «qui abbiamo sbagliato tutto!». Ma questa è una bellezza che sgomenta. Questa è una bellezza che invece di accogliere rifiuta. Questa è una bellezza che invece di incantare, espelle, che, invece di attirare, costringe alla fuga. E notate come questa fuga è accompagnata da un'intensa esperienza di dolore. Gente stretta nella morsa di un dolore. In un certo modo si capovolge la

prospettiva che ci sembrerebbe quella in base alla quale sarebbe da interpretare la vicenda. Costoro sono gli assediati e Gerusalemme la città assediata e adesso abbiamo proprio l'impressione che questi tali, che sono attanagliati da questa esperienza di dolore incosolabile, sono loro gli assediati. È come se quella bellezza si riversasse loro addosso come un tenaglia che li stringe, li stritola, li maciulla e dunque le doglie di un parto, doglie come di partoriente, ma in realtà è un parto senza fecondità,

***“simile al vento orientale che squarcia le navi di Tarsis”***

una tempesta di quelle che distruggono una flotta intera. Attenzione a questo vento orientale, è vento caldo. È il soffio del, רוּחַ אֱלֹהִים, Ruah, dello Spirito creatore. C'è Gregorio Niseno che dice a proposito di questo versetto: «è lo Spirito Santo come in Atti 2,2». Ricordate la Pentecoste? Stando alla traduzione in greco qui compare la stessa espressione che poi leggiamo nel racconto della Pentecoste. Atti 2 versetto 2. E' Spirito Creatore. Dunque non c'è dubbio: qui lo sconquasso è generale. Non c'è dubbio: qui coloro che hanno tentato di assediare Gerusalemme sono in fuga. Hanno cercato di vederla e quella bellezza li ha trafitti trasmettendo ad essi un dolore tale per cui non sanno più come venirne a capo e sono dispersi ai quattro venti, ma in realtà i quattro venti obbediscono al soffio caldo dello Spirito Creatore. Terza strofa: dobbiamo venirne a capo di questa bellezza di Gerusalemme e il salmo sta qui per noi. Dal versetto 9 al versetto 12 adesso siamo alle prese con la testimonianza degli assediati: cosa è capitato a coloro che hanno assistito a tutta la scena dall'interno di Gerusalemme, città aggredita?

***“come avevamo udito, così abbiamo visto nella città del Signore degli eserciti, nella città del nostro Dio. Dio l'ha fondata per sempre”***

notate un'affermazione che sembra rifarsi a notizie derivate dalla catechesi tradizionale: «quello che avevamo udito abbiamo visto, le promesse si realizzano». Dunque siamo passati da quella posizione di ascolto nella quale ci trovavamo quando abbiamo acquisito i dati di un messaggio, la memoria delle promesse, adesso siamo passati alla visione. Abbiamo visto. Dall'ascolto alla visione. Ecco cosa è successo nella città del Signore degli eserciti, nella città del nostro Dio, città fondata per sempre, città indistruttibile dall'interno. E, vedete, qui adesso il versetto 10 dice,

***“ricordiamo Dio la tua misericordia”***

ricordate questo verbo, «ricordiamo». È verbo che allude ad un'attività meditativa, riflessiva. È un ricordo, sì, ma è un ricordo non nel senso banale dell'archiviazione mentale ma nel senso di una rimuginazione interiore che raccoglie, interpreta e dunque poi è anche in grado di assaporare, di gustare, di apprezzare il valore delle esperienze acquisite e dunque

***“ricordiamo Dio la tua misericordia dentro il tuo tempio. Come il tuo nome, o Dio, così la tua lode si estende fino ai confini della terra. È piena di giustizia la tua destra”***

e ancora il versetto 12,

***“gioisca il monte di Sion, esultino le città di Giuda a motivo dei tuoi giudizi”***

notate quante volte qui ritornano aggettivi possessivi di seconda persona singolare: «tua misericordia, tuo tempio, tuo nome, tua lode, tua destra, tua giustizia, tuoi giudizi». Vedete, è esattamente questa la piega che prende quella riflessione interiore a cui accennavo poco fa. Perché coloro che hanno dichiarato di aver visto che cosa sono adesso in grado di raccontare a noi? Che cosa hanno visto? Hanno visto quello che è di Dio: «il Tuo». E qui i versetti da 10 a 12 si possono ridurre a tre termini che acquistano un valore veramente determinante ma proprio in modo

esauriente. I tre termini sono: «misericordia, giustizia e diritto». La Tua misericordia. Tu nella gratuità della tua iniziativa. Tu nella tua giustizia, ossia nella Tua libertà assoluta per cui sei schierato dalla parte di quelle creature che rispetto a Te sono squalificate, derelitte e fuori gioco: giustizia. Tu e il Tuo diritto, dove מִשְׁפָּט *mishpat*, qui è al plurale, il giudizio, il diritto: è quella coerente fedeltà di Dio nell'intervenire in modo tale da realizzare le sue intenzioni. Tu sei fedele, Tu sei coerente, Tu sei puntuale. Naturalmente a modo Tuo. Ma noi siamo stati spettatori esattamente di questa Tua presenza. Una presenza viva, una presenza operante. La gratuità della Tua misericordia, la pazienza della Tua giustizia, la fedeltà del Tuo operare. Noi ricordiamo. Noi di questo siamo testimoni, dicono coloro che dall'interno di Gerusalemme hanno subito l'assedio. Vedete, in realtà stanno anch'essi testimoniando la bellezza di Gerusalemme, una bellezza che illumina il mondo. Quella bellezza che nella strofa precedente era motivo di sgomento, provocava la fuga, era subita come un'aggressione. E si è ribaltata la prospettiva: gli aggressori aggrediti, gli assediati assediati – quella bellezza da rifuggire nella maniera più drastica e precipitosa, quella bellezza adesso è veramente, dall'interno di Gerusalemme, rivelazione di una presenza che in virtù della sua misericordia, della sua giustizia, del suo diritto, abita sulla scena del mondo. È la presenza del Dio Vivente. E, dall'interno di Gerusalemme, ecco che la bellezza di cui gli assediati diventano spettatori è quella che per così dire si sintetizza in una mano che accarezza. Vedete quella mano destra di cui si parla qui nel versetto 11?

***“è piena di giustizia la tua destra”***

è quella bellezza, è sempre quella, è Gerusalemme. Si tratta sempre della stessa città. Di quella piccola città minuscola, eppure sacramento. È l'invisibile che nella visibilità così oggettivamente modesta di gerusalemme trova modo di suscitare una bellezza che per un verso è folgorante, travolgente ... è una bellezza carezzevole. È una bellezza dolcissima. È una bellezza che a partire da Gerusalemme diventa motivo per guardare il mondo e constatare, qui c'è di mezzo naturalmente tutto un processo di rielaborazione interiore, constatare come un unico disegno di misericordia, di giustizia, di fedeltà si compie. Tutto questo dentro a quella bellezza arcana, così la definivo, che abbiamo riscontrato nella prima strofa. Quella stessa bellezza che per un verso è motivo di fuga, per altro verso è adesso espressione di una vicinanza delicatissima. Quella bellezza che contiene in sé il settentrione, il צפון, il safòn. E adesso siamo alla quarta strofa:

***“circondare Sion”***

adesso siamo invitati tutti a partecipare processionalmente a questa visita. Non è turismo, è vera e propria contemplazione, è pellegrinaggio di coloro che salgono a Gerusalemme e imparano a guardarla e imparano ad ammirare quella bellezza che si mette a nostra disposizione. Una bellezza che si fa avvicinare. Una bellezza che ci invita, che ci accoglie, che ci accarezza lungo il percorso, che ci conferma nella appartenenza a un disegno di misericordia, di giustizia, di fedeltà, di portata universale,

***“circondare Sion, giratele intorno”***

vedete, bisogna osservarla per bene,

***“contate le sue torri”***

le torri, baluardi, bastioni, le porte,

***“passate in rassegna le sue fortezze per narrare alla generazione futura: questo è il Signore nostro Dio, in eterno, sempre. Egli è colui che ci guida”***

fino qui nella Bibbia così come leggo. Fatto sta che qui notate bene questi inviti – circondate, giratele intorno, contate le sue torri – dunque è proprio una descrizione dinanzi alla quale noi siamo in grado di prendere appunti, di registrare i dati, tutto è così piccolo come appunto quando possiamo prendere delle misure. Eppure questa piccolezza è epifania dell'invisibile. Questa bellezza, proprio questo è il motivo per cui possiamo parlare di bellezza perchè è bellezza epifanica. È bellezza che annuncia a noi il segreto che dall'intimo del Dio Vivente oramai è dichiarato sulla scena pubblica della storia umana. È una bellezza crocefissa, certo. Proprio San Giovanni Crisostomo dice: «è là a Gerusalemme che Cristo è stato crocefisso e di là sono partiti gli apostoli». È una bellezza crocefissa. Ma è una bellezza che porta in sé la testimonianza della vittoria sull'inferno. Porta in sé anche l'inferno domato. Anche l'inferno in quella bellezza è dotato di uno splendore ormai definitivo. Una bellezza crocefissa. Una bellezza piagata. Una bellezza mortale. Una bellezza gloriosa. Una bellezza divina. Una bellezza che nella sua visibilità è epifania dell'Invisibile. L'Invisibile, vedete, ci sta accarezzando. E tutta la scena del mondo si illumina sotto il nostro sguardo di spettatori bisognosi di incoraggiamento come sempre siamo. E nello stesso tempo, nella nostra condizione di viandanti che hanno bisogno di essere sostenuti, presi per mano, forse presi in braccio e comunque, guarda un po', proprio al di là di ogni nostra aspettativa una carezza delicatissima già ci conferma nella certezza che anche noi apparteniamo a quel disegno. Anche noi siamo immersi in quello splendore. Anche noi facciamo parte di questa unica storia d'amore. Vedete che qui dove dice

***“osservate i suoi baluardi”***

in ebraico dice הלב לב'kem – i vostri cuori – come a dire «ponete i vostri cuori», lo dice bene poi la traduzione in latino «ponite corda vestra in virtute eius», questo

***“osservate i suoi baluardi”***

è «deponete i vostri cuori», «mettete a dimora il cuore». Quand'è che finalmente possiamo mettere a dimora il cuore? Finalmente a Gerusalemme il cuore trova dimora. Nella bellezza di Gerusalemme il cuore trova dimora,

***“{Mettete a dimora il vostro cuore nei} suoi baluardi, passate in rassegna le sue fortezze”***

e tutto questo vedete in vista di un racconto

***“per raccontare alla generazione futura”***

in vista di un evangelo. Perchè questa bellezza crocefissa di cui quanti sono adesso spettatori e viandanti in rapporto a Gerusalemme, questa bellezza crocefissa è sorgente di quella pienezza di vita che investe la storia dell'umanità intera in tutto il suo svolgimento come ben sappiamo,

***“raccontate alla generazione futura: questo è il Signore nostro Dio, in eterno, sempre. Questo è il Signore nostro Dio: egli è colui che ci guida”***

e qui questo verbo tradotto con «guidare» כוּנַח – nahagh – è il verbo che serve ad indicare l'attività del pastore. Ed è interessante come qui alla fine del nostro salmo noi abbiamo a che fare con la bellezza di Gerusalemme che assume una prerogativa pastorale. È lui, il Signore nostro Dio, il pastore che guida le generazioni, una generazione dopo l'altra, che guida la storia umana e che in questa storia umana si prende cura, sotto il suo sguardo, nella sua mano, con l'urgenza della sua voce, anche della nostra generazione, di questa generazione. E di noi. Oltretutto qui la nostra Bibbia non traduce un'espressione che in ebraico è «'al mut», per molti intraducibile, per altri da intendere

come «*al di là della morte*». E allora qui possiamo ben aggiungere con la traduzione in greco che dice:

**«Colui che ci guida istu teonas, per i tempi futuri, al di là della morte»**

e la nuova traduzione della Bibbia dice:

**“in ogni tempo”**

al di là della morte, oltre la morte: «*al mut*». Egli è colui che ci guida, è il Pastore. Ma, vedete, noi impariamo a conoscere il Pastore là dove la bellezza di Gerusalemme è sacramento della sua presenza viva, opros, vittoriosa. Delal sua presenza crocefissa che è in grado di trasfigurare anche l'inferno, così da far esplodere quelal bellezza che non ci spaventa più. Quella bellezza che ci viene incontro, ci avvolge e ci attrae a sé con una carezza d'amore eterno: la bellezza di Gerusalemme.

Avviciniamoci al nostro brano evangelico, nel capitolo 17 del vangelo secondo Luca. Noi ci troviamo nel pieno della grande catechesi di Luca. Più o meno nella seconda parte della grande catechesi. La catechesi della «visione», dal capitolo 9 fino al capitolo 19. come entrare in rapporto con l' «oggi» della visita di Dio. L'ascolto della Parola? La visione. Coloro che sono sordi almeno saranno in grado di vedere cosa succede quando finalmente c'è qualcuno che ascolta la Parola. Ed ecco, nel cuore del Figlio, in ascolto della Parola, a cuore aperto, là dove la Parola di Dio è realizzata, là dove la visita di Dio è ormai introdotta, insediata nelal storia umana in maniera tale per cui è instaurato un «oggi» definitivo ed eterno, l' «oggi» della storia umana corrispondente alla eterna intenzione d'amore del Dio Vivente. Oggi, nel cuore del Figlio la Parola ascoltata. Ecco, si tratta di imparare a «vedere» e, su questo, ci siamo già intesi in tanti modi. Dal capitolo 9, il Volto di Gesù, pellegrino che sale a Gerusalemme. Vedete, anche Gesù è alle prese con la bellezza di Gerusalemme. E mostra a noi il Volto. E noi spettatori, e noi attenti a quel volto e noi aiutati dall'evangelista Luca che è l'iconografo per eccellenza, come ben sappiamo, a scrutare quel Volto, penetrare in quel volto in modo tale da poterci specchiare in quel volto e potere, attraverso la trasparenza di quel Volto, finalmente introdurci nel segreto del cuore, là dove la Parola è ascoltata e là dove «oggi» la visita di Dio è realizzata. È l' «oggi» della salvezza. Nel cuore del Figlio. Bene, vedete, il Volto di Gesù. E la questione, man mano, viene sviluppata in maniera sempre più sapiente e in maniera sempre più coinvolgente dal nostro evangelista Luca. Chi è in grado di specchiarsi nel Volto di Gesù? E, da questo rispecchiamento del nostro Volto nel Suo, dipende l'ingresso nel Regno. Dipende quella che potremmo definire «*la possibilità della vita cristiana*». E mentre Luca ci parla di Gesù che sale a Gerusalemme e man mano viene tratteggiando per noi i lineamenti del Suo Volto, Luca ci aiuta a entrare in relazione con questo Suo pellegrinaggio. A osservarlo. A scrutarlo, a osservarlo. E, dunque, chi è in grado di specchiarsi? Ad un certo momento la questione emerge in maniera esplicita: come può un peccatore convertirsi? Prendete il capitolo 13, versetto 22:

**“passava per città e villaggi insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme”**

vedete come Luca costantemente fa riferimento a questa itineranza di Gesù, a questo suo viaggio che prosegue, Lui che mostra il Volto proprio perché è sulla strada. Sale a Gerusalemme e

**“passava per città e villaggi. E un tale gli chiese: ma Signore sono pochi quelli che si salvano?”**

insomma, è possibile che, mentre Lui va, su questo non c'è dubbio ma, qual è la reale possibilità di essere anche noi in cammino, orientati in quella direzione che poi, notate, è la questione fondamentale che abbiamo almeno intravisto nel salmo 48 - «come entreremo in rapporto con la bellezza di Gerusalemme?» - . Scapperemo. Sgomenti, straziati, dolenti, distrutti, bruciati ... scapperemo. Una bellezza folgorante e bisogna sottrarsi all'impatto. Ma come può un peccatore convertirsi? Fatto sta che voi ricordate che nel corso delle pagine che seguono che va da 14,25 fino

a 17,10 e prendete ancora una volta e per un momento il versetto 25 del capitolo 14:

***“siccome molta gente andava con lui egli si voltò”***

ricordate che insistevo nel sottolineare il valore di questa forma verbale che in greco è un participio aoristo – *strafìs* - «*voltatosi, Gesù disse*», Gesù si volta. Tutto avviene a partire da questo sguardo di Gesù che si volta. Per il nostro evangelista Luca questo gioco di sguardi è importantissimo. Non è la prima volta che usa questa stessa forma verbale. La userà ancora e a più riprese. Gesù si volta, capitolo 14 versetto 25. Si volta. E la questione è quella che abbiamo, più o meno messa a fuoco: «come potremo mai entrare nel Regno?» Che sarebbe come dire: «come potremo mai entrare nel cuore del Figlio? Come potremo mai specchiarci nel Volto di Gesù?» Intanto, vedete, Gesù si volta. «Come potrà un peccatore convertirsi?». Gesù si volta e questo è determinante. Si volta Lui. E così nelle pagine seguenti siamo arrivati fino al brano che si leggeva la scorsa domenica, dino a 17, 10. Siamo arrivati fino a quell'ultima pagina con tutta una serie di segnali che l'evangelista Luca ci propone per dimostrare come sotto quello sguardo, veramente siamo messi alle strette nel senso che non c'è dubbio, abbiamo a che fare con la presenza di qualcuno che vuole dimostrarci che questa conversione di un peccatore – come me – è possibile. Soltanto che man mano che i dati relativi a quest testimonianza che riceviamo da quello sguardo si accumulano, riemergono costantemente delle resistenze, delle opposizioni, delle incomprensioni, fino a quello scandalo di cui ci parlava il brano evangelico della scorsa domenica. Lo scandalo che dentro di noi ci parla della nostra mancata conversione perchè alla resa dei conti e dopo tutto quello che è avvenuto e qui ci sono di mezzo le grandi parabole che sono presenti solo nel vangelo secondo Luca – il padre e i due figli, l'amministratore disonesto, Lazzaro e il ricco che banchetta – lo scandalo, ripeto, dentro di noi ci parla ancora della nostra mancata conversione. Dopo tutto quello che noi continuiamo a cogliere come messaggio e, d'altra parte qui passano gli anni e siamo sempre alle prese e non è mica una novità per nessuno, eppure ancora la nostra insoddisfazione, più o meno sgomenta. La nostra impotenza d'amore. Dunque la questione riemerge, riemerge, riemerge e intanto l'evangelista Luca ci viene incontro sotto quello sguardo e attraverso quello sguardo, proprio dando voce a quello sguardo con questi successivi richiami, ma peccatori che si convertono e se non si convertono, beh, ad un certo punto ci sarà qualche fatto che demolisce la solidità di quella posizione che vorrebbe affermarsi e il ricco diventa povero e allora ci sarà un povero che avrà bisogno di lui, e se poi quel ricco di cui il povero ha pietà, il povero ha pietà di lui, ma il ricco non si converte e come la mettiamo? Scandalo. E vedete noi siamo rimasti aggrappati, era il brano evangelico di domenica scorsa, a quell'albero che è stato buttato nel mare dell'impossibile. Aggrappati. E lì ci ha lasciato Luca. Siamo lì. Noi siamo quei servi che non hanno più niente da guadagnarci – ricordate i servi cosiddetti inutili?, ecco, è la fine di questa sezione. Da 14,25 fino a 17,10: il mare dell'impossibile proprio nella sua manifestazione più evidente, più consapevole, ormai più documentata. Noi siamo aggrappati a quell'albero in mezzo al mare. Quell'albero è poi l'albero della vita. Quell'albero è già, come ben sappiamo, il Crocefisso glorioso. Ma siamo là portando con noi tutti gli elementi di quello scandalo e di quei tanti scandali che ripetutamente ci hanno risucchiato nel vortice della nostra impotenza d'amore. E noi siamo quei servi che stanno imparando a vivere. Quella parabola che concludeva il brano evangelico di una settimana fa in cui quei servi stanno imparando a vivere nella fatica di un amore poverissimo, senza riscontri, senza garanzie, senza sicurezze, nella fatica di una impossibilità che si viene consumando nella gratuita dolcezza del Regno. E stanno imparando a vivere in quella casa. E stanno imparando a condividere tutto quello che avviene in quella casa e il clima di quella casa e i pensieri del padrone, i sentimenti del padrone, i desideri del padrone, le intenzioni del padrone e niente è più motivo per loro di guadagnarci il proprio ma la fatica che consuma la loro vita è qui prospettata a noi come la fatica di chi sperimenta nella impossibilità di prendere in mano se stesso e di gestire in nome proprio il cammino della propria esistenza, in questa impossibilità sperimentata, scoprirà di essere al proprio posto nella casa del Padre. La fatica di un amore poverissimo, di un amore che fa tutt'uno con la impossibilità di prendermi in mano, di gestirmi, di possedermi, di affermarmi, di realizzarmi. Ma allora, un peccatore può o non può

convertirsi? E a questo punto la risposta non è così riducibile a una formula stilistica. A questo punto c'è da consumarsi nella fatica di chi vive in quella casa. Noi siamo là. E adesso si apre una nuova sezione, da 17, 11 e qui è il nostro brano evangelico. La nuova sezione va da 17, 11 fino a 18, 14. Questa nuova sezione della catechesi dell'evangelista Luca, è tutta centrata su questa rivelazione della, vorrei definirla, impossibilità realizzata. La impossibilità come il luogo della nostra presa di posto, di dimora nella casa del Padre. Tutta incentrata qui, vedete, la sezione che adesso comincia con questo brano evangelico, è come un ingrandimento di quella situazione nella quale si trovano quei tali appollaiati su quell'albero che è gettato in mezzo al mare. Nel mare dell'impossibile! E che succede? E che vuol dire? Come è possibile che questa impossibilità ormai documentata sia realizzata come il nostro trovar dimora nella casa del Padre, nel cuore del Figlio? Nella luce del Regno?

***“durante il viaggio verso Gerusalemme”***

versetto 11, Gesù è in viaggio verso Gerusalemme, non c'è da dubitarne. Il viaggio prosegue e il nostro evangelista ci tiene a ribadire il valore di questa ambientazione che non è soltanto di carattere logistico, è proprio di carattere teologico – oltretutto qui secondo quel che leggiamo nei codici antichi c'è una questione aperta per quanto riguarda l'edizione critica del testo, ma qui si potrebbe aggiungere un «suo»,

***“durante il «suo» viaggio verso Gerusalemme”***

nel senso che questo è il viaggio di Gesù, perchè lui è in viaggio, non c'è dubbio. Lui non si ferma, lui non si perde per la strada, lui non dev'ia, non si confonde: è il suo viaggio verso Gerusalemme. E notate che qui non sono neanche citati i discepoli, è come se fosse tutto solo, Lui nel suo viaggio. È Lui, è il viaggio «Suo». Anzi, qui dice, che Gesù attraversò la Samaria e la Galilea ed è una considerazione dal punto di vista geografico piuttosto curiosa, perchè chi da dove si trova Gesù nelle regioni settentrionali, sale a Gerusalemme, attraversa prima la Galilea e poi la Samaria. E invece qui l'ordine è Samaria – Galilea. È un ordine capovolto rispetto alla logica della geografia e Luca non è ignorante a riguardo di queste collocazioni dei fatti in un ambiente geografico sufficientemente studiato, non c'è dubbio, non si è sbagliato Luca. Il fatto è che questo viaggio di Gesù che sale a Gerusalemme procede a spirale. Non è semplicemente il viaggio di chi da dove si trova attraversa la Galilea, la Samaria e arriva in Giudea e a Gerusalemme. Ma è un andamento predisposto in modo tale da intersecare ogni strada e attraversare ogni villaggio, in modo tale che mentre procede, in realtà torna anche indietro. E mentre dunque sale in realtà anche scende. E mentre trova la strada in realtà recupera le altre strade che ancora non sono state incrociate. È un modo di procedere a spirale perchè lui, nel suo viaggio verso Gerusalemme, attraversa ogni villaggio. Ogni villaggio. Voi potete prendere per un momento sotto gli occhi i versetti da 51 a 56 nel capitolo 9 di Luca. Ricordate che il viaggio ha inizio esattamente qui: capitolo 9 versetto 51. La salita a Gerusalemme in risposta alla voce che lo chiama, la salita è decisa durante la notte della Trasfigurazione. Ma, dal punto di vista pratico, il viaggio ha inizio qui: versetto 51 del capitolo 9:

***“mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo si diresse decisamente verso Gerusalemme”***

ecco, il volto di Gesù, altre volte ve ne parlavo, un volto puntato su Gerusalemme. Irrigidito, severo. Tanto è vero che questa severità del volto di Gesù, che pure è rivelazione di maestà, di fermezza, di fedeltà, di coerenza, è appppunto è deciso nell'affrontare il viaggio, e così come lo affronta dimostra che certamente lo porterà a compimento, ma non c'è dubbio che questo volto fisso di Gesù, puntato su Gerusalemme suscita una nota di sgomento. E ritroviamo il salmo 48. Gesù guarda verso Gerusalemme e il suo volto è specchio di Gerusalemme, è rivolto alla bellezza di Gerusalemme ed è nella bellezza di Gerusalemme che Gesù, come dire, trova risposta alla chiamata che ha ricevuto. È

nella bellezza di Gerusalemme che si compie la missione di Gesù. È la misericordia di Dio, è la giustizia di Dio. È la fedeltà incrollabile del Dio Vivente e Gesù porge il suo volto in direzione di Gerusalemme, lo orienta, come specchio di quella bellezza. Ma appunto una bellezza arcana, così mi esprimevo poco fa, una bellezza pericolosa, una bellezza schiacciante. E qui proprio nei versetti che abbiamo sotto gli occhi è da registrare la reazione di coloro che abitano in un villaggio che Gesù dovrebbe attraversare. Dunque Gesù manda davanti a sé dei messaggeri, sono i discepoli e

***“questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di samaritani”***

guarda un po', samaritani .....

***“per fare i preparativi per lui, ma essi non vollero riceverlo perchè era diretto verso Gerusalemme”***

vedete, non vogliono avere a che fare con il volto di Gesù perchè è il volto che rispecchia dinanzi a loro e per loro la bellezza di Gerusalemme. Quella bellezza schiacciante. E non vogliono riceverlo. Tanto è vero che poi Giovanni e Giacomo dicono:

***“ma adesso dobbiamo punirli! E Gesù si voltò”***

anche qui, versetto 55, quel «*si voltò*»

***“e li rimproverò. E si avviarono verso un altro villaggio”***

un altro villaggio, vedete, Gesù va sempre verso un altro villaggio. E poi torna indietro. E poi torna e poi avanti e poi ritorna e ancora avanti e poi ritorna .... un altro villaggio. E adesso, vedete, capitolo 17, un altro villaggio. Ma un altro villaggio che è ancora quello e là dove Gesù ha avuto a che fare con quei tali che non hanno voluto ricevere il suo volto. Quei tali che sono scappati, che si sono spaventati, che sono arretrati dinanzi a quella bellezza. La bellezza del volto di Gesù. La bellezza di Gerusalemme rispecchiata in lui. È la bellezza del disegno di amore eterno del Dio Vivente rispecchiata in lui. Bellezza spaventosa! Capitolo 17, versetto 11:

***“entrando in un villaggio”***

ecco qui,

***“gli vennero incontro dieci lebbrosi”***

ci siamo, «dieci lebbrosi». Dieci è la realtà comunitaria. Dieci come sapete devono essere quelli che compongono una comunità orante. Devono essere dieci, almeno dieci. Dunque un frammento esemplare dell'intera comunità umana e sono lebbrosi. E abbiamo a che fare con personaggi che sono intrappolati dentro a una morsa micidiale. Per loro le strade della vita sono bloccate: sono lebbrosi! Le strade della vita, sì, ma le strade che consentono l'intrattenimento di relazioni. Sono emarginati, sono isolati, sono costretti a dichiarare uno stato di impurità per cui tutti debbono rimanersene a distanza e loro stessi, per così dire, si abbarbicano all'interno di un loro recinto di solitudine. È una solitudine che è premonizione di morte, solo questo. «*Il primogenito della morte*», dice il libro di Giobbe, è la lebbra. Ebbene, vedete, là dove le relazioni sono inceppate, bloccate, impedito ... l'impossibilità della morte. Dieci lebbrosi e proprio con questi Gesù ha anche fare qui. Non è un caso e, notate, come la narrazione del nostro evangelista segue il filo conduttore di una catechesi molto sapiente e dunque questi tali restano appesi al nome di Gesù, aggrappati al nome di Gesù. Abbiamo lasciato quei servi e siamo ancorà là noi, aggrappati a quell'albero e buttati in mezzo al mare e qui adesso sono dieci lebbrosi aggrappati al nome di Gesù nel mare

dell'impossibilità che riguarda esattamente la loro vita. E non è soltanto il dato clinico della patologia da cui sono affetti, non è ben chiaro di cosa si stratti, ma è proprio il dato civile, sociale, il dato interiore, proprio qualificante per quanto riguarda la qualità della vita che in loro è compromessa, in loro è impedita: è impossibile vivere in una situazione patologica come questa, dove l'impotenza dell'amore è schiacciante. Ebbene si aggrappano al nome di Gesù:

***“Gesù, maestro abbi pietà di noi! Alzando la voce e fermatisi a distanza”***

questo loro modo di gridare, che poi è tipico dei lebbrosi che debbono costantemente informare chiunque mai possa comparire entro l'orizzonte del loro sguardo che sono impuri e in questo modo devono rimarcare la distanza, anzi, la necessità di fuggire in vortice di dolore inenarrabile. E dicono

***“pietà di noi!”***

che è un atto di pubblica dimissione, ed è la dichiarazione di un disastro rispetto al quale sono ipotenti. Notate che fino a questo momento il nome di Gesù è stato pronunciato solo due volte ed esattamente dagli spiriti immondi. Nel capitolo 4 al versetto 34, poi nel capitolo 8 versetto 28. c'è qualcosa, come dire, di infernale che emerge qui. Capitolo 4, versetto 34:

***“Gesù di Nazareth sei venuto a rovinarci!”***

Capitolo 8, versetto 28:

***“Gesù, Figlio di Dio, che vuoi da me?”***

dunque fino a questo momento il nome di Gesù è stato gridato solo dagli spiriti immondi o da indemoniati e, ripeto, c'è qualcosa di infernale che emerge qui. Qualcosa che ha a che fare con quelle profondità settentrionali di cui parlava il salmo 48. Gridano:

***“Gesù, maestro, abbi pietà di noi!”***

anche il titolo di «maestro», qui, non è quello solito. E adesso, vedete, ed è proprio il caso di «vedere», perchè,

***“appena li vide”***

notate che Gesù li vede, questo adesso è importante. Perchè Luca potrebbe dire, «Gesù ascolta il grido», e invece no, Gesù li vede. Perchè per Luca è sempre importante quello sguardo, è sempre importante il volto. È Gesù che li vede. E adesso questo suo modo di guardare i lebbrosi, si traduce in una parola, ma prima ancora, è proprio un modo di guardarli. C'è stato un altro momento in cui Gesù ha incontrato un lebbroso. Tornate al capitolo 5, versetto 12, siamo abbastanza all'inizio della grande catechesi,

***“Gesù si trovava in una città e un uomo coperto di lebbra”***

un uomo «pieno» di lebbra. È una lebbra che non copre, questa. Paradossalmente per noi la lebbra è una malattia della pelle, ma questa è una lebbra che riguarda l'ingolfamento interiore, un intasamento, un ingorgo interiore. È una situazione di impossibilità nella comunicazione, nella relazione. L'impotenza dell'amore. E, quest'uomo pieno di lebbra,

***“lo vide e gli si gettò ai piedi pregandolo: Signore, se vuoi puoi sanarmi. Gesù stese la mano e lo***

### ***toccò***

notate bene, questo è il suo modo di guardare che fa tutt'uno con l'atto di toccare il lebbroso. E toccare il lebbroso significa contrarre, dal punto di vista legale, la stessa malattia. È l'atto di farsi carico di quella lebbra. È l'atto di identificarsi con il dolore di quel lebbroso. Una carezza, ci risiamo: vedete il salmo 48? Gesù lo tocca:

***“stese la mano e lo toccò dicendo: lo voglio, sii risanato”***

Gesù guarda e, vedete, volge il suo sguardo e insieme il suo gesto, ritornando al nostro brano evangelico. È proprio questo suo modo di guardare che diventa persuasivo. È quel che abbiamo intravisto leggendo per intero il salmo 48, man mano che siamo passati dalla prima alla seconda strofa e dalla seconda alla terza strofa. È una bellezza carezzevole, convincente, che non ha bisogno di argomenti. È rivelativa di una intenzione a cui non ci si può sottrarre. E cosa dice Gesù?

***“andate a presentarvi ai sacerdoti”***

cosa vuol dire questo? I sacerdoti stanno a Gerusalemme perchè a Gerusalemme c'è il Tempio e i sacerdoti stanno nel Tempio. E il Levitico prevede, nei capitoli 13 e 14, tutta una serie di procedure che si possono applicare nel caso che un lebbroso sia sotto cura o guarisca. Può succedere anche questo. O comunque i sacerdoti sono incaricati di denunciare fenomeni patologici quando si presentano.

***“andate a presentarvi ai sacerdoti”***

questo, vedete, è importantissimo nel nostro brano evangelico, perchè noi potremmo aspettarci a questo punto Gesù che dice, «*adesso sei guarito, siete guariti*», oppure Gesù che dice «*adesso siete dieci, siamo una comunità orante, raduniamoci insieme, invociamo la misericordia di Dio*». E invece Gesù dice a questi,

***“andate a Gerusalemme”***

e notate che questo passaggio, nel nostro brano evangelico, è massimamente paradossale. Perchè andare a Gerusalemme per dei lebbrosi è impossibile. Questo è un viaggio impossibile perchè i lebbrosi non possono presentarsi a Gerusalemme. Non possono andare a Gerusalemme, non possono raggiungere Gerusalemme. Non possono! E Gesù qui a quei lebbrosi che sono sotto il suo sguardo, a cui Gesù porge il suo volto, ed è lo specchio della bellezza... fa una carezza: il viaggio impossibile. Quella bellezza è convincente di modo che i lebbrosi intraprendono un viaggio che è oggettivamente impraticabile,

***“mentre essi andavano, furono sanati”***

notate bene come dice Luca. Non dice che siccome Gesù ha fatto il miracolo allora sono guariti. Dice che

***“mentre essi andavano”***

nel senso che sono alle prese con un viaggio oggettivamente impossibile. E il viaggio della impossibilità diventa il viaggio della guarigione. Per tutti loro, i dieci lebbrosi:

***“mentre essi andavano furono sanati”***

qui bisogna che noi ci rendiamo conto di come la vicenda sia proprio sconcertante. Ma la

guarigione avviene all'interno di un viaggio impossibile, nel contesto di un viaggio impossibile. Sarà mai possibile per un peccatore che si converte? La risposta avviene dall'interno del viaggio. Vedete che noi siamo alle prese con quei tali che sono aggrappati nel mare all'albero dell'impossibile. Cosa succede? Ecco, l'attenzione di Luca è concentrata lì. Questa rivelazione dell'impossibilità che si realizza come bellezza che ci guarisce. Bellezza che ci accoglie nella casa del Padre. In un altro momento, proprio all'inizio del viaggio, era il capitolo 10, Gesù ha raffigurato se stesso come un samaritano. Voi ricordate che nella parabola che Gesù racconta, c'è quel dottore della Legge che ha i suoi problemi e allora

***“un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico”***

rimane mezzo morto, poi passa un sacerdote, passa un levita e poi c'è un samaritano che era in viaggio e che era in viaggio nel senso forte del termine, cioè è il viaggio che conduce a Gerusalemme, è il viaggio per eccellenza, è «*il viaggio*», il «*Santo viaggio*». Gerusalemme è la meta del viaggio. E mentre tutti scendono nella parabola, il samaritano era in viaggio. Questo samaritano nella parabola rappresenta Gesù. Gesù sta parlando di se stesso. È lui quel samaritano. Ma badate che per un samaritano la salita a Gerusalemme è proibita. Per un samaritano che sale a Gerusalemme le cose si mettono male. Ed è proprio quel maledetto samaritano, in quanto samaritano, che si avvicina a quel tale che era rimasto mezzo morto lungo la strada, gli cura le ferite, lo carica sulla cavalcatura, lo deposita alla locanda, e poi paga il prezzo, prosegue nel suo viaggio e dice:

***“ritornerò”***

sale a Gerusalemme, è Lui. Che cosa succederà a Gerusalemme, per questo maledetto samaritano che a Gerusalemme sarà oggetto di un'aggressione aspra, violenta, fino a subire una condanna a morte, dice:

***“tornerò”***

quando prende congedo dall'albergatore, chiamiamolo così, in quella locanda, perchè intanto, vedete, quel tale che è rimasto mezzo morto lì, appena appena ha acquisito nella sua memoria un barlume di luce, una visione di quel volto, attraverso quel volto che è il volto del pellegrino che sale a Gerusalemme, alla bellezza di Gerusalemme. E quella bellezza rispecchiata da quel volto, per noi che siamo in quella locanda, come capita a quel personaggio, convalescenti, stiamo rimuginando, ripensando, ricordando, la stiamo ricostruendo l'immagine indelebile di quella bellezza. Di quella bellezza che ci ha accarezzato. Di quella bellezza che si è fatta carico di noi. Di quella bellezza che ci ha depositato, di quella bellezza che ha pagato il prezzo, di quella bellezza crocefissa che ci ha consegnati alla locanda in cui siamo convalescenti in vista della piena restituzione alla vita. C'è un gioco di sguardi tra Gesù che guarda verso Gerusalemme. E da Gerusalemme un'epifania di bellezza come già sappiamo. E per tutti noi che stiamo imparando a guardare il volto di Gesù, noi stiamo imparando a guardare Gerusalemme. E stiamo imparando a scoprire come siamo accolti ... nella locanda? Siamo accolti a Gerusalemme. Siamo accolti nella casa del Padre. Il viaggio della nostra vita si apre e diventa percorribile, questo viaggio, all'interno della impossibilità che ci affligge. Non indipendentemente da essa o perchè improvvisamente, possiamo prescindere. Non è così. E ritorniamo al nostro brano,

***“mentre essi andavano, furono sanati”***

nel nome di Gesù, nella relazione con Gesù. E adesso c'è uno di loro,

***“uno solo”***

dice

***“uno solo di loro, vedendosi guarito”***

notate quel

***“vedendosi”***

si vede guarito, non dice «è guarito», ma «*si vede guarito*». È la stessa forma verbale che era usata prima a proposito di Gesù che vede i lebbrosi. E adesso è lui che vede se stesso guarito. Si vede guarito:

***“tornò indietro lodando Dio a gran voce, si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo”***

fa eucarestia, era un samaritano. Dunque un lebbroso samaritano entra in un rapporto eucaristico con Gesù. Si vede guarito. Dove «vedersi guarito» significa, e proprio il salmo 48 ci ha introdotti in questa prospettiva, e adesso il brano evangelico veramente ricapitola ogni cosa, in questo vedersi guarito c'è la sua scoperta di appartenere a quella bellezza che rifulge a Gerusalemme. Non rifiutato da quella bellezza o folgorato, bruciato, schiacciato da quella bellezza pericolosa, minacciosa. Ma accarezzato. Si vede guarito. E si vede guarito proprio nella intrinseca comunione di vita con Gesù. Comunione di viaggio con Gesù. Comunione di morte con Gesù. Comunione di cuore con Gesù. Un rapporto eucaristico. «Ringrazia» ed era un samaritano. E vedete che proprio Gesù a questo punto osserva: «*ma non sono stati guariti tutti e dieci?*». Perché la guarigione non è di uno soltanto. La guarigione è di tutti e dieci. Il suo modo di procedere verso Gerusalemme, il suo modo di portare a compimento il suo viaggio e di mostrare il suo volto, è tale da instaurare quella guarigione che ha un'efficacia universale. Non è qualcuno guarito e qualcuno rimasto ammalato. Vedete che qui tutti sono guariti, soltanto che gli altri nove dove sono?

***“non si è trovato chi tornasse a rendere gloria a Dio all'infuori di questo straniero?”***

sono guariti tutti e dieci e gli altri nove? Sono guariti ma non se ne sono ancora resi conto. Sono guariti e ancora inseguono certe osservanze rituali peraltro autorevoli, prestigiose. Ma sono guariti e non si sono ancora accorti di essere al loro posto nella casa del Padre. Di essere accolti nella locanda. Di essere accarezzati a Gerusalemme. Ma questo decimo, che è un samaritano, è tornato, si è prostrato in adorazione, glorifica Dio, ringrazia, fa eucarestia. Beh, vedete, qui ci siamo noi, o almeno ci siamo *anche* noi. E Gesù gli dice:

***“alzati e vù, la tua fede ti ha salvato”***

che non significa «*vù e torna a casa tua perchè così sei contento e ce l'hai fatta e per il resto non ci interessa di come vanno le cose di questo mondo. Vada in malora il mondo e intanto tu ce l'hai fatta*». Qui il verbo «andare» è lo stesso verbo che si usava nel versetto 11 per il viaggio di Gesù:

***“durante il suo andare verso Gerusalemme”***

e adesso dice,

***“vù”***

e il viaggio di quel samaritano fa tutt'uno con il viaggio di Gesù. È il viaggio della vita sua, che è diventato il suo modo di ringraziare e di evangelizzare. Una responsabilità che sarà modesta e

quanto mai condizionata da tanti limiti e insufficienze eppure il bisogno ormai incessante, intrattenibile di ringraziare e di raccontare

*“alzati e v`a”*

mettiti in cammino. Il viaggio che diventa il contesto nel quale anche gli altri nove finalmente potranno essere raggiunti, inseguiti, intercettati, perchè non sfuggano più, non si sottraggano più, non si incattiviscano più nel loro dolore, ma si immergano in quell'orizzonte di universale bellezza che splende sul volto del Figlio e che fa di questa nostra scena del mondo, la epifania del Regno che viene.

*Padre Pino Stancari S.J.*  
*dalla Casa del Gelso, 8 ottobre 2010*